

### “Lovely hula hands”. L'industria del turismo e la prostituzione della cultura hawaiana<sup>1</sup>

Haunani-Kay Trask

Di certo tutti, o quasi tutti, gli americani hanno sentito parlare delle Hawai'i e hanno desiderato, in un momento o nell'altro della loro vita, di visitare la mia terra nativa. Ma non credo che la maggioranza degli americani conosca la storia di come le Hawai'i siano giunte ad essere incorporate dal punto di vista territoriale e subordinate dal punto di vista economico, politico e culturale agli Stati Uniti. Né è comunemente noto che gli hawaiani lottano da oltre vent'anni per ottenere una base territoriale e una qualche forma di sovranità politica sullo stesso piano degli indiani d'America. Infine, sospetto che gran parte degli americani non siano in grado di collocare su una carta geografica del Pacifico né le Hawai'i né qualunque altra isola del Pacifico. Eppure, nonostante questa spaventosa ignoranza, cinque milioni di americani trascorreranno le vacanze nella mia terra natale quest'anno, e l'anno prossimo, e così via, nel futuro capitalista che si può prevedere. Sono questi i privilegi previsti dal cosiddetto standard di vita americano: ignoranza dei propri rapporti con i popoli nativi eppure potere su di essi. Grazie all'imperialismo americano del dopoguerra, l'ideologia secondo la quale gli Stati Uniti non hanno colonie oltremare e sono anzi i difensori dell'autodeterminazione nel mondo ha proprio negli Stati Uniti il suo massimo ascendente. Per la maggioranza degli americani, quindi, le Hawai'i sono *loro*: da usare, da prendere, e soprattutto da rendere oggetto di fantasie per molto tempo a esperienza conclusa.

A sole cinque ore di volo dalla California, le Hawai'i sono mille anni luce distanti nella fantasia. Sono prima di tutto uno stato d'animo, l'immagine dell'evasione dalla crudezza e dalla violenza della vita americana d'ogni giorno. Le Hawai'i

---

\* Haunani-Kay Trask insegna alla University of Hawai'i at Manoa, della quale ha diretto il Center for Hawaiian Studies. Acclamata leader nazionalista nativa, ha rappresentato la nazione indigena e il movimento per la sovranità delle Hawai'i in varie occasioni e paesi del mondo. È autrice di quattro libri, tra i quali le raccolte di poesia *Light in the Crevice Never Seen* (1994-1999) e *Night Is a Sharkskin Drum* (2002) e i saggi di *From a Native Daughter. Colonialism and Sovereignty in Hawai'i* (ed. riv., University of Hawai'i Press, Honolulu 1999), da cui è tratto quello che qui presentiamo per gentile concessione dell'autrice. Un altro suo saggio e una scelta di poesie sono apparse nel numero 24 di "Aco-

ma". La traduzione di questo saggio e di tutti gli altri della sezione è di Donatella Izzo.

1. Il titolo di questo saggio, "Lovely hula hands" (Belle mani da hula) riprende ironicamente quello di una canzone di grande successo del 1940, scritta dal compositore R. Alex Anderson (americano nato e vissuto alle Hawai'i, autore di oltre un centinaio di canzoni sulle isole) che, in tipico stile *hapa haole*, esalta in inglese la bellezza delle Hawai'i, delle donne hawaiane e della *hula*. Il saggio è stato pubblicato originariamente nel 1992; i dati quantitativi riportati non sono stati aggiornati, ma le tendenze da essi descritte non hanno fatto che peggiorare negli anni trascorsi [N.d.T.].

– la parola, la visione, il suono nella mente – sono la fragranza e sensazione di qualcosa di morbido e gentile. Soprattutto, le Hawai'i sono una "lei", l'immagine occidentale di una "femmina" nativa in tutto il suo magico fascino. E con un po' di fortuna, un po' di quella "lei" ti resterà addosso, a te, visitatore.

Queste Hawai'i fittizie hanno origine dal profondo della sessualità malata dell'occidente, che ha bisogno di una scura indigena senza peccato per gratificarsi al volo, fra una guerra imperialista e l'altra. Il fascino delle Hawai'i è stimolato dai facili film di Hollywood, dalla musica zuccherosa di Andy Williams, dalla frustrazione psicologica costante prodotta dalla delirante vita americana. I turisti arrivano a frotte nella mia terra nativa per evadere, ma mentre evadono in uno stato d'animo partecipano alla distruzione del popolo che li ospita in un luogo nativo.

Per gli hawaiani, la vita d'ogni giorno non è né morbida né gentile. Anzi, la realtà politica, economica e culturale per la gran parte degli hawaiani è dura, brutta, crudele.

Alle Hawai'i, la distruzione della nostra terra e la prostituzione della nostra cultura sono pianificate ed eseguite dalle corporazioni multinazionali (con base tanto all'estero quanto alle Hawai'i), dai grandi proprietari terrieri (come la Castle & Cook, discendenti dei missionari, ben noti per il marchio Dole Pineapple), dal collaborazionismo dei governi di stato e di contea. L'ideologia secondo la quale il turismo sarebbe la nostra salvezza economica e l'esito "naturale" della cultura hawaiana è una patina di lucentezza artificiale creata dalle agenzie pubblicitarie (come la Hawai'i Visitors Bureau, sovvenzionata dallo stato) e dalle agenzie di viaggio (molte delle quali di proprietà delle linee aeree), dispensata al pubblico a piene mani dalla complicità di macchine culturali come il cinema, la televisione e la radio, i giornali quotidiani. Quanto ai sindacati dei lavoratori locali, a tutti i livelli chiedono a gran voce ancora più turisti, mentre l'industria delle costruzioni fa pressioni incessanti perché si costruiscano attrezzature ricettive sempre più grandi.

Il maggior istituto d'istruzione pubblico, la University of Hawai'i, versa milioni di dollari dei contribuenti in una Scuola di Management dell'industria turistica e in una scuola d'economia, completa di Centro per la Proprietà immobiliare e di Cattedra di Libera impresa (ribattezzata Cattedra Walker per camuffare la cruda realtà del capitalismo). Nel loro ruolo di braccio propagandistico dell'industria turistica alle Hawai'i, entrambe le istituzioni sfornano studi che pretendono di dimostrare i motivi per cui alle Hawai'i servono più campi da golf, più hotel, più infrastrutture turistiche, e i modi in cui la cultura hawaiana è "naturalmente" una cultura del dono e dell'intrattenimento.

Ovviamente, la mercificazione e la prostituzione della cultura nativa attraverso il turismo non sono un fenomeno che riguardi solo le Hawai'i: lo subiscono i popoli di luoghi disparati come Goa, Tahiti, l'Australia, il sud-ovest degli Stati Uniti. In effetti, il problema è comune a tal punto che alcune organizzazioni internazionali – per esempio la Ecumenical Coalition on Third World Tourism di Bangkok, il Center for Responsible Tourism in California, la Third World European Network – si sono unite per collaborare a dar voce ai popoli nativi nella loro resistenza quotidiana contro le corporazioni del turismo. Quello che ho da dire sulle Hawai'i, ben-

ché specifico alla mia cultura, si potrebbe probabilmente trasporre efficacemente applicandolo a buona parte dei popoli nativi.<sup>2</sup>

Nonostante la nostra somiglianza con le altre principali mete turistiche, il quadro statistico degli effetti del turismo delle multinazionali alle Hawai'i è impressionante:

*Un dato di fatto:* Al momento in cui le Hawai'i diventarono uno stato, il numero dei suoi residenti era in rapporto di due a uno rispetto ai turisti. Oggi, i turisti superano i residenti in una proporzione di sei a uno, e superano i nativi hawaiani in proporzione di trenta a uno.<sup>3</sup>

*Un dato di fatto:* Secondo le stime di economisti e criminologi indipendenti, "il turismo è stato il singolo fattore di maggior impatto sul tasso di criminalità a O'ahu", compresi i crimini contro le persone e la proprietà.<sup>4</sup>

*Un dato di fatto:* Da anni demografi indipendenti segnalano che "il turismo è la maggior fonte della crescita della popolazione alle Hawai'i" e che "la rapida crescita dell'industria turistica assicura la tendenza a una rapida estensione della popolazione e alla diminuzione del reddito pro capite".<sup>5</sup>

*Un dato di fatto:* Secondo i resoconti della Bank of Hawai'i, il reddito reale medio dei residenti delle Hawai'i nel periodo che va dall'inizio degli anni Settanta alla fine degli anni Ottanta, durante il boom del turismo, è cresciuto solo dell'uno per cento. Lo stesso vale per tutti gli anni Novanta. Il Census Bureau riferisce che la crescita del reddito individuale alle Hawai'i in quello stesso periodo è stata di gran lunga la più bassa di tutti i cinquanta stati americani.<sup>6</sup>

*Un dato di fatto:* Si calcola che nel giro di pochi anni le riserve d'acqua dolce sull'isola di O'ahu diverranno insufficienti a coprire i bisogni dei residenti e dei turisti.<sup>7</sup>

---

2. Il Center for Responsible Tourism e la Third World European Network sono stati creati dall'attivismo e dagli sforzi organizzativi della Ecumenical Coalition on Third World Tourism (ECTWT). Questa organizzazione ombrello è formata dai seguenti membri: All Africa Conference of Churches, Caribbean Conference of Churches, Christian Conference of Asia, Consejo Latinoamericano de Iglesias, Federation of Asian Bishops Conference/Office of Human Development, Middle East Council of Churches, Pacific Conference of Churches. Altre organizzazioni sorelle, come la Hawai'i Ecumenical Coalition on Tourism, estendono la rete a livello mondiale. La ECTWT pubblica una rivista trimestrale con articoli sul turismo nel Terzo mondo e sui suoi effetti distruttivi, dalla prostituzione infantile all'esproprio dei popoli nativi.

L'indirizzo della ECTWT è P.O. Box 24, Chokkheua, Bangkok 10230, Thailandia.

3. Eleanor C. Nordyke, *The Peopling of Hawai'i*, 2a ed., University of Hawai'i Press, Honolulu 1989, pp. 134-172.

4. Meda Chesney-Lind, *Salient Factors in Hawai'i's Crime Rate*, University of Hawai'i's School of Social Work.

5. Nordyke, *The Peopling of Hawai'i*, cit., pp. 134-172.

6. Bank of Hawai'i Annual Economic Report, 1984.

7. Stima dell'idrologa indipendente Kate Vandemoer per conto del gruppo organizzativo della comunità *Kūpa'a He'eia*, febbraio 1990. La qualità dell'acqua e l'esaurimento delle fonti sono problemi assai discussi dai funzionari statali e della contea, ma sempre ignorati

*Un dato di fatto:* Secondo lo "Honolulu Advertiser", fra il 1986 e il 1990 "gli investitori giapponesi hanno speso più di 7,1 miliardi di dollari in acquisizioni" alle Hawaii, un volume di investimenti che implica enormi alienazioni di terre e di proprietà. Per esempio, quasi 2.000 acri di terra sulla Big Island di Hawaii sono stati acquistati per 18,5 milioni di dollari e oltre 7.000 acri a Moloka'i per 33 milioni. Nel 1989, i giapponesi spesero oltre un miliardo di dollari di soli terreni.<sup>8</sup>

*Un dato di fatto:* Ci sono più piante e animali estinti o dichiarati a rischio d'estinzione nelle nostre isole hawaiane che in tutto il resto degli Stati Uniti.<sup>9</sup>

*Un dato di fatto:* Più di 29.000 famiglie sono nella lista d'attesa delle *Trust Lands* hawaiane [le terre detenute dagli USA in amministrazione fiduciaria], in attesa di lotti destinati ad alloggio, pascolo o agricoltura.<sup>10</sup>

*Un dato di fatto:* Il costo medio di una casa sull'isola più popolata, O'ahu, è di circa 350.000 dollari.<sup>11</sup>

*Un dato di fatto:* Le Hawaii hanno di gran lunga il peggior rapporto tra reddito familiare medio e costi abitativi medi in tutto il paese. Le famiglie spendono quasi il 52 per cento del loro reddito lordo per l'alloggio.<sup>12</sup>

*Un dato di fatto:* Quasi un quinto della popolazione residente delle Hawaii è classificata come *quasi senza tetto*, cioè, nella condizione per cui qualunque infortunio ha per effetto immediato quello di trovarsi senza tetto, per la strada.<sup>13</sup>

Statistiche di questo genere dipingono un quadro assai tetro, del tutto diverso da quello che vorrebbero farvi credere sulle Hawaii i manifesti e gli agenti di viaggio ipernazionalisti.

Il mio uso della parola *turismo* nel contesto delle Hawaii si riferisce a un'industria di massa, sotto il controllo delle *corporations*, integrata sia orizzontalmente sia verticalmente in modo tale che la stessa multinazionale è proprietaria della linea aerea che trasporta i turisti, della compagnia di pullman che li accoglie all'aeroporto, dell'albergo dove essi approdano, del ristorante dove mangiano, del campo da golf e degli spazi ricreativi dove si rilassano e "imparano a conoscere" le Hawaii,

---

quando si tratta di approvare le concessioni per le strutture alberghiere.

**8.** "The Honolulu Advertiser", 8 aprile 1990.

**9.** David Stannard, testimonianza resa contro la West Beach Estates presso la Commissione per l'utilizzo della terra dello Stato delle Hawaii, 10 gennaio 1985.

**10.** Intervista telefonica, Department of Hawaiian Home Lands, marzo 1998.

**11.** "Honolulu Star-Bulletin", 8 maggio 1990.

**12.** Bank of Hawaii Annual Economic Re-

port, 1984. Nel 1992, la spesa per l'alloggio di ciascun nucleo familiare era probabilmente più vicina al 60 per cento del reddito lordo. Gli investimenti miliardari da parte dei giapponesi e altre speculazioni dal 1984 in poi hanno fatto schizzare alle stelle i prezzi per l'acquisto e gli affitti.

**13.** È questa la stima dell'azienda che svolse un'indagine per conto dello Stato sulle famiglie senza tetto e a rischio di diventarlo. La loro testimonianza fu presentata alla legislatura statale nella sessione del 1990.

fino a prendere in considerazione l'idea di comprarsi una seconda casa su terreno anch'esso di proprietà della stessa multinazionale. I profitti, in questi casi, ritornano in massima parte alla madrepatria: nel caso delle Hawaii, questa "madrepatria" ha sede in Giappone, a Taiwan, a Hong Kong, in Canada, in Australia, negli USA. In questo senso, le Hawaii sono assai simili a un paese coloniale del Terzo mondo dove l'élite locale – nel nostro caso il Partito Democratico – collabora allo stupro della terra e della popolazione nativa.<sup>14</sup>

Il carattere di massa di questo genere di turismo produce megacomplexi turistici di migliaia di acri il cui fabbisogno di acqua e di servizi supera di molto quello dei residenti alle Hawaii. Questi complessi vantano diversi alberghi, campi da golf, ristoranti e altre "necessità" che completano l'esperienza globale del turista. Di solito il costruttore fornisce anche le infrastrutture, in cambio del permesso di costruire altre unità alberghiere. Alle Hawaii, le contee fanno a gara nell'attrarre complessi sempre più grandi: le contee "ricche" sono quelle che hanno più complessi, perché da questi deriverà un maggior introito fiscale per la contea. La più ricca di tutte è la Municipalità e Contea di Honolulu, che abbraccia l'intera isola di O'ahu. Su questa isola hanno sede quattro delle principali destinazioni turistiche, un aeroporto internazionale di prima grandezza, nonché l'80 per cento della popolazione residente alle Hawaii. L'esercito controlla inoltre circa il 30 per cento dell'isola, con basi e aeroporti propri. Com'è facile immaginare, la densità di alcune parti dell'isola (per esempio Waikiki) è tra le maggiori del mondo. Attualmente, più di cinque milioni di turisti all'anno si riversano a O'ahu, un'isola di sole 607 miglia quadrate.

Chiarito così che cosa si intende per turismo, voglio ora procedere all'area della prostituzione culturale. *Prostituzione*, in questo contesto, si riferisce all'insieme di quella istituzione che definisce la donna (e per estensione *ciò che è femminile*) come l'oggetto di un valore sessuale degradato e vittimizzato, da usare e scambiare per il tramite del denaro. La prostituta è una donna che vende le proprie capacità sessuali, ed è vista quindi come qualcuno che le possiede e le riproduce a volontà, vale a dire, per la sua stessa "natura". La prostituta e l'istituzione che la crea e che la mantiene sono ovviamente entrambe di origine patriarcale. Lo sfruttatore è il canale dello scambio, e gestisce quella merce che è la prostituta montando simultaneamente la guardia alle porte d'ingresso e di uscita, per assicurarsi che la prostituta si comporti da prostituta adempiendo alle sue funzioni economico-sessuali. Le vittime partecipano alla propria vittimizzazione con un'enorme gamma di sentimenti, che vanno dalla resistenza alla complicità, ma sono gli uomini che danno forma alla forza e alla continuità dell'istituzione.

La prostituzione è molto più complessa del mio breve schema, ma esso basterà ai miei fini, che sono di usare questo termine nel senso più lato come una metafo-

---

**14.** Per un'analisi delle Hawaii dopo la trasformazione in stato e della loro svolta verso l'industria turistica di massa, cfr. Noel Kent, *Hawaii: Islands Under the Influence*, University of Hawaii Press, Honolulu 1993. Per un'analisi

degli investimenti stranieri alle Hawaii, cfr. *A Study of Foreign Investment and Its Impact on the State*, Hawaii Real Estate Center, University of Hawaii, Honolulu 1989.

ra, per comprendere quello che è accaduto alla cultura hawaiana. Il mio obiettivo non è quello di entrare in dettaglio o di mettere a punto un modello, ma di trasmettere il senso della totale degradazione del nostro popolo e della nostra cultura nelle condizioni create dall'industria turistica, usando *prostituzione* come una categoria d'analisi.

Infine, ho scelto di esaminare quattro aree della cultura hawaiana: la nostra patria, la nostra *one hānau* che sono le Hawai'i, le nostre terre e zone di pesca, i mari e i cieli che si stendono tutt'intorno; la nostra lingua e le nostre danze; le nostre relazioni familiari; le nostre donne.

La *mo'olelo*, o storia degli hawaiani, si trova nelle nostre genealogie. Dalla nostra grande genealogia cosmogonica, il *kumulipo*, deriva l'identità hawaiana. La "lezione essenziale" di questa genealogia è "l'interrelazione del mondo hawaiano, l'inscindibilità delle sue parti costitutive". Così, "le genealogie della terra, degli dei, dei capi e del popolo si intrecciano le une con le altre e con tutti gli aspetti dell'universo"<sup>15</sup>.

Secondo il *mo'olelo*, da Papa e da Wākea, "madre terra" e "padre cielo", nacquero le nostre isole: Hawai'i, Maui, O'ahu, Kaua'i, Ni'ihau. Dalla loro progenie umana venne la pianta del *taro* e dal *taro* venne il popolo hawaiano. Ciò che la nostra genealogia insegna è che gli esseri umani hanno un rapporto familiare con la terra e con il *taro*, i nostri fratelli maggiori o *kua'ana*.

Alle Hawai'i, come in tutta la Polinesia, i fratelli minori devono servire e onorare i fratelli maggiori che, a loro volta, devono occuparsi dei fratelli minori e nutrirli. Perciò, gli hawaiani devono coltivare e curare la terra che nutre e dà sostentamento al popolo hawaiano. Questo rapporto del popolo con la terra è detto *mālama 'āina* o *aloha 'āina*, "cura e amore della terra".

Quando il popolo e la terra operano insieme in armonia, l'equilibrio che ne risulta è detto *pono*. Nella società hawaiana gli *ali'i*, o capi, avevano la funzione di assicurare l'ordine, l'abbondanza di cibo e il buon governo. I *maka'āinana* o "gente comune" lavoravano la terra e nutrivano i capi; gli *ali'i* organizzavano la produzione e pacificavano gli dei.

Oggi, alcuni chiamano la *mālama 'āina* col nome di *amministrazione*, anche se questa parola non trasmette legami di tipo spirituale e genealogico. Ciò nonostante, amare la terra e farla fiorire è un valore hawaiano. *'Āina*, una delle parole per "terra", significa "ciò che nutre". *Kama'āina*, un termine che indica chi è nativo, significa "figlio della terra". Così il rapporto hawaiano con la terra è familiare e reciproco al tempo stesso.

Le divinità hawaiane derivano anch'esse dalla terra: Pele è il nostro vulcano, Kāne e Lono le nostre fertili valli e pianure, Kanaloa il nostro oceano e tutto ciò che vive in esso, e così via per i numerosi dei delle Hawai'i. Tutto il nostro universo, fisico e metafisico, è divino.

All'interno di questo mondo, le persone più anziane, o *kūpuna*, debbono amare

---

15. Lilikalā Kame'eleihiwa, *Native Land and Foreign Desires*, Bishop Museum Press, Honolulu 1992, p.2.



i più giovani, o *mo'opuna*. La generosità senza riserve è un valore al quale si dà grande importanza. I rapporti sociali fra la nostra gente si esplicano attraverso l'*aloha*, parola tradotta semplicemente come "amore" ma che porta con sé un senso profondamente hawaiano che è, ancora una volta, familiare e genealogico. Gli hawaiani provano *aloha* per le Hawai'i dalle quali provengono e per la loro gente hawaiana sulla quale fanno affidamento. È pressoché impossibile provare o praticare l'*aloha* per qualcosa che non è parte della famiglia. È per questo che estendiamo le nostre relazioni familiari a quei pochi non nativi che sentiamo capaci di comprendere e di ricambiare il nostro *aloha*. Ma l'*aloha* si dona liberamente e liberamente si contraccambia: non si può esigere o comandare. E soprattutto, l'*aloha* è un sentimento e una pratica culturale che opera nel popolo e fra il popolo e la sua terra.

Il significato e l'importanza dell'*aloha* sottolineano la centralità della lingua hawaiana o *'ōlelo* alla cultura. *'Ōlelo* significa "lingua" sia nel senso fisico, sia nel senso di linguaggio; *mo'olelo*, o "Storia", è quello che proviene dalla lingua, cioè, "una storia". Gli *haole*, o bianchi, dicono che noi abbiamo una storia orale, ma ciò che abbiamo sono storie, come la nostra storia di creazione, trasmesse attraverso le generazioni. Questo senso della storia è diverso da quello degli *haole*. Per gli hawaiani della società tradizionale, la lingua aveva un potere tremendo: di qui l'espressione *i ka 'ōlelo ke ola; i ka 'ōlelo ka make*, "nella lingua è la vita, nella lingua è la morte".

Dopo aver parlato hawaiano per quasi duemila anni, il nostro popolo ha sofferto la quasi totale estinzione della nostra lingua, che nel 1900, l'anno in cui le Hawai'i divennero un territorio degli Stati Uniti, fu messa al bando dal governo imposto dagli americani. Da quel momento tutte le attività scolastiche, amministrative e istituzionali si tennero in inglese, nonostante il fatto che la maggior parte della popolazione, compresi i non nativi, parlassero ancora hawaiano al volgere del secolo.

Dal 1970, la *'ōlelo Hawai'i*, o lingua hawaiana, ha avuto una straordinaria rinascita, che ha visto anche la creazione di scuole di immersione linguistica. Oggi lo stato delle Hawai'i ha due lingue ufficiali, l'hawaiano e l'inglese, e la richiesta di parlanti e insegnanti di hawaiano è in continua crescita.<sup>16</sup>

Di pari passo col rifiorire della lingua hawaiana si è avuta una fioritura della danza hawaiana, soprattutto nella sua forma più antica, detta *hula kahiko*. Per tutte le Hawai'i si sono moltiplicate le accademie di danza, dette *hālau*, e i *kumu hula* o maestri di danza, come pure le gare formali, nel corso delle quali si tengono esibizioni che durano tutta la notte, per tre o quattro giorni di fila, dinanzi a folle di attenti ascoltatori. Nelle isole del Pacifico, la danza hawaiana è oggi considerata una delle forme più alte di arte polinesiana.

È ovvio che la rivitalizzazione culturale che oggi gli hawaiani vivono e trasmettono ai propri figli è al tempo stesso un *ripudio* della colonizzazione da parte della cosiddetta civiltà occidentale nella sua forma americana, e un *recupero* del nostro passato e dei nostri modi di vita. È per questo che la nostra rivitalizzazione culturale incontra spesso la resistenza e il disprezzo degli antropologi e di altri: essi

---

16. Cfr. Larry Kimura, *Native Hawaiian Culture*, in *Native Hawaiian Study Commission Report*, I, pp. 173-197.

percepiscono assai chiaramente che l'effetto politico che essa produce è la decolonizzazione della mente. Così, il nostro rifiuto della famiglia nucleare come unità basilare della società e dell'individualismo come massima forma dell'espressione umana irrita tuttora operatori sociali, chiese, sistema legale, educatori. Gli hawaiani continuano ad avere figli cosiddetti "illegittimi", a *hānai* o adottare bambini e adulti al di fuori dei concetti legali dell'occidente, a detenere e usare la terra e l'acqua in forme collettive anziché come proprietà privata, a bandire l'idea che un individuo debba tendere a primeggiare e a superare tutti gli altri.

Tutti questi valori hawaiani possono essere raccolti sotto l'idea di *'ohana*, che si può tradurre genericamente come "famiglia", ma che sarebbe più preciso immaginare come un gruppo di persone legate da vincoli di parentela sia vicina sia lontana che condividono quasi tutto, dalla terra ai figli alla condizione sociale. La condivisione è centrale a questo valore, poiché impedisce il declino del singolo. Ovviamente, questo non basta a evitare la povertà: essa viene condivisa con tutto il gruppo. La *'ohana* funziona efficacemente quando si pratica il rapporto di *kua'ana* (la reciprocità fratelli maggiori/fratelli minori).

Infine, nell'*'ohana*, le nostre donne sono considerate le datrici di vita della nazione e viene loro accordato il rispetto e l'onore che conseguono da questo ruolo. Le giovani donne, come i giovani in generale, sono il *pua* o "fiore" della nostra *lāhui* o "nazione". La famosa bellezza delle nostre donne, e specialmente la loro bellezza in termini sessuali, non è considerata una merce che padri e fratelli possano capitalizzare ma un attributo del nostro popolo. Gli hawaiani sono culturalmente aperti e liberi per quanto riguarda i rapporti sessuali, anche se il cristianesimo e la religione organizzata hanno fatto molto per rovinare questi valori sessuali tradizionali.

Stabilito così che cosa significa essere hawaiani, passerò ora alla prostituzione della nostra cultura da parte del turismo.

Sono le Hawai'i in sé ad essere l'oggetto femminile di un valore sessuale degradato e vittimizzato. La nostra *'āina*, o terra, non è più fonte di cibo e riparo, ma fonte di denaro. La terra si chiama oggi "proprietà immobiliare" anziché "madre nostra", Papa. Il rapporto americano tra individuo e terra è un rapporto da sfruttatore a sfruttata. Stupende zone, un tempo sacre alla mia gente, sono oggi costose località turistiche; le spiagge dove si pescava con la rete, si raccoglievano alghe, si catturavano i granchi sono ora sempre più il regno esclusivo delle attività ricreative: vi si prende il sole, si fa del windsurf e dello sci nautico. Perfino l'accesso alle spiagge in prossimità degli alberghi è oggi regolamentato o vietato del tutto al pubblico del posto.

L'espressione *mālama 'āina*, prendersi cura della terra, è oggi usata dai funzionari governativi per vendere nuovi progetti e convincere i locali che si possono costruire alberghi salvaguardando l'"ecologia". Gli alberghi dispongono di storici di servizio, come di medici di servizio, il cui compito è quello di addolcire il soggiorno dei visitatori con il rosolio di miti e racconti del "primitivo" completamente inventati.

Scuole e alberghi si adottano a vicenda e incanalano i ragazzi in visite guidate ai più grandi complessi alberghieri, dalle cucine ai giardini alle suites per il viaggio di nozze, per prepararli appena usciti di scuola a futuri impieghi nell'industria



peggio pagata dello stato. Nel frattempo, il Dipartimento per l'educazione distribuisce in tutte le scuole elementari pacchetti e film di tributo al turismo. Uno di questi, spudoratamente intitolato *E io che ci guadagno?*, mirava a convincere i locali che il turismo è davvero, come i giornali non si stancano mai di ripetere, l'unica fonte di guadagno in circolazione.

Naturalmente, tutto questo imbonimento è indispensabile per nascondere la verità sul turismo, l'orrenda verità di sfruttamento, e cioè che questa industria è la massima causa del degrado ambientale, dei bassi livelli salariali, della perdita delle terre, e del costo della vita più alto di tutti gli Stati Uniti.

Mentre si sforna questa propaganda ad uso e consumo dei residenti, la commercializzazione della cultura hawaiana procede, con richiami a un più sensibile marketing dei nostri valori e delle nostre pratiche native. Dopo tutto, una prostituta vale soltanto quanto i suoi talenti per produrre reddito. Questi talenti, in termini hawaiani, sono la *hula*, la generosità o *aloha* della nostra gente, la *u'i* o fresca bellezza delle nostre donne e dei nostri uomini, e il fascino permanente delle nostre terre e delle nostre acque, cioè del nostro paese, le Hawai'i.

La vendita di questi talenti deve produrre reddito. E la funzione del turismo e dello Stato delle Hawai'i è quella di convertire questi attributi in profitto.

Il primo requisito è la trasformazione del prodotto, o dell'attributo culturale, proprio come una donna deve subire una trasformazione per apparire come una prostituta, vale a dire, come qualcuno che è complice della propria mercificazione. Così i danzatori di *hula* si truccano come pagliacci, indossano costumi che mescolano disinvoltamente tutte le culture polinesiane, e si comportano in maniere volgari e salaci anziché esibire un possente erotismo. La distanza fra il volgare e l'erotico è esattamente la distanza tra la cultura occidentale e la cultura hawaiana. Nella versione turistica della *hula*, la sacralità si è completamente dissolta, mentre il carattere atletico e l'espressione sessuale sono confezionati come ornamenti. Il fine dell'esibizione è l'intrattenimento, anziché la celebrazione gioiosa e autenticamente hawaiana della natura umana e divina.

Il punto, naturalmente, è che tutto alle Hawai'i può essere tuo, cioè, tuo del turista, del non nativo, del visitatore. Il luogo, la gente, la cultura, perfino la nostra identità come "nativi" è in vendita. Così la parola "aloha" è usata per contribuire alla costante messa in vendita delle cose hawaiane. E in verità, questo modo di usare *aloha* è a tal punto distante da qualunque contesto culturale hawaiano da essere letteralmente privo di significato.

Così le Hawai'i, come una bella donna, sono lì a disposizione. Chi ha pochi soldi ci passa insieme poco tempo, chi ha molti soldi, come i giapponesi, ce ne passa di più. Lo stato e le contee concedono sconti fiscali, costruiscono infrastrutture e fanno ricevere i turisti personalmente dal governatore per assicurarsi che essi continuino ad affluire. Proprio come il protettore regola i prezzi e protegge la merce rappresentata dalla prostituta, così lo stato tratta con gli imprenditori l'accesso alla terra e alla cultura hawaiana. Chi costruisce il complesso più grande per attirare i turisti più ricchi riceve le condizioni migliori: l'approvazione di più stanze, più campi da golf, più ristoranti. Si accelera la concessione dei permessi, si concedono deroghe ai limiti di altezza e densità previsti, si trovano miracolosamente nuove sorgenti d'acqua.

Gli hawaiani, intanto, hanno poca o nessuna scelta riguardo a tutto ciò. Possiamo ingrossare le liste di collocamento, entrare nell'esercito, lavorare nell'industria turistica, oppure lasciare le Hawai'i. Sempre più, gli hawaiani partono, non per scelta ma per necessità economica.

Quelli del nostro popolo che lavorano nell'industria del turismo – danzatori, camerieri, cantanti, facchini, giardinieri, domestici, baristi, e anche qualche amministratore – guadagnano tra i 10.000 e i 25.000 dollari l'anno, un salario col quale è impossibile mantenere una famiglia alle Hawai'i. Sul piano psicologico, i nostri giovani, intrappolati dalla mancanza d'alternative, pensano ormai al turismo come all'unico sbocco occupazionale. Per le nostre giovani donne, fare le modelle è un lavoro più "pulito" rispetto a servire a tavola o danzare negli spettacoli settimanali, ma anche quello è un lavoro che si nutre di turismo e della mercificazione delle donne hawaiane. Alla fine, l'intero scenario dell'occupazione alle Hawai'i è modellato dal turismo.

Nonostante il loro sfruttamento, la partecipazione degli hawaiani all'industria turistica solleva la questione della loro complicità. A causa dei bassi salari e della esigua possibilità di avanzamenti, però, qualunque complicità ci sia è secondaria rispetto all'impotenza economica che spinge gli hawaiani a entrare nell'industria turistica. Rifiutare di partecipare alla commercializzazione della propria cultura è una questione marginale quando incombe la disoccupazione.

Certo, ci sono anche molti hawaiani che non considerano il turismo come parte della loro colonizzazione. Lo vedono come occasione d'impiego, non come prostituzione culturale. Anche quelli fra loro che hanno un barlume di coscienza critica generalmente non concordano sul fatto che l'industria turistica prostituisca la cultura hawaiana. Questo dà la misura di quanto profonda sia la nostra oppressione mentale: non siamo in grado di comprendere la nostra degradazione culturale perché la viviamo. In quanto popolo colonizzato, siamo colonizzati al punto da essere inconsapevoli della nostra oppressione. Quando spunta la consapevolezza, allora comincia anche la decolonizzazione. A giudicare dalla crescente resistenza opposta alla costruzione di nuovi alberghi, all'energia geotermica e all'estrazione del manganese, che dovrebbero affiancare l'industria turistica, e all'aumento del numero di presenze turistiche, mi sembra di poter dire che la decolonizzazione è cominciata, ma abbiamo ancora molte fasi da attraversare lungo il nostro cammino verso la sovranità.

Il mio breve excursus sulla prostituzione della cultura hawaiana non ha offerto più che una rassegna. Ora che avete letto un punto di vista nativo, permettetemi di lasciarvi un pensiero su cui riflettere. Se pensate di visitare la mia terra, lasciate perdere. Non vogliamo altri turisti, non ci servono, e di certo non ci piacciono. Se volete aiutare la nostra causa, passate questo messaggio ai vostri amici.